

il Racconto

Anna Del Bo Boffino, milanese, ha lavorato fin dagli anni Cinquanta in un campo intermedio tra editoria (Feltrinelli, Il Saggiatore) e giornalismo («Abitare», «Duepiti», «Amica»), specializzandosi nella divulgazione di psicologia e scienze sociali. Tema centrale delle sue ricerche e dei suoi appassionati interventi (sui giornali, alla radio, in pubblici dibattiti) è la condizione femminile. Ha sinora pubblicato tre libri: *Pelle e cuore* (1979), *Figli di mamma* (1981) e *Stavo malissimo* (1983).

«Apro gli occhi e ci penso»

di ANNA DEL BO BOFFINO

Si tratta, ogni mattina, di sopportare la ferita. Faccio sogni di grande benessere; nel dormiveglia mi seguono spazi amichevoli e sereni. Poi, con la coscienza, avverto la fitta, chissà dove. Dovrebbe essere al cuore, suppongo. Fabio dorme, nell'altra metà del letto. Scendo piano per non svegliarlo. Da sempre è così, non so se per amore, o per conquistarmi quest'ora mattutina tutta per me. Era, quest'ora, un tempo di meditazione e di programmi, intanto che le mie mani rassettano e mettono le cose al loro posto, quel tanto che basta per dare alla casa una parvenza d'ordine. Il resto lo farà la Mena, tre ore quotidiane in mia assenza: ma le evito di trovare scarpe rimaste in soggiorno, calzini per terra, camicie nei posani e bicchieri e lattine lasciati là, dove capita. Il disordine dei miei uomini è un fatto mio, non posso pretendere che faccia la serva a loro: è pagata per i lavori di casa, non per tappare le falle della mia indulgenza femminile, di moglie e di madre, che ha permesso agli uomini di vivere leggeri, sull'onda della loro schizofrenia.

Loro la vivono di sera, quando io già dormo, un'assopisce davanti alla tv. Oppure l'altro ha invitato due o tre amici, e fanno tardi giocando a carte. Fabio talvolta legge o studia fino alle tre del mattino. Giovanni occupa il soggiorno per dichiarare la sua padronanza del territorio domestico. Se uno lascia disordine, l'altro lo imita: devono avere pari diritti nella mia indulgenza. Io rassetto di prima mattina leggendo le tracce della loro rivalità maschile.

Era così, finché i pensieri della giornata si organizzavano sul da fare; insieme alle rassegnazioni e ai sospiri, il programma mi stimolava all'azione. Adesso c'è questo dolore da sopire. Che cos'è per Fabio la ragazza di nome Chiara? Ormai so che da un anno fanno l'amore. «Non ti preoccupare», mi ha detto lui. «È un'altra cosa. Io sto bene con te».

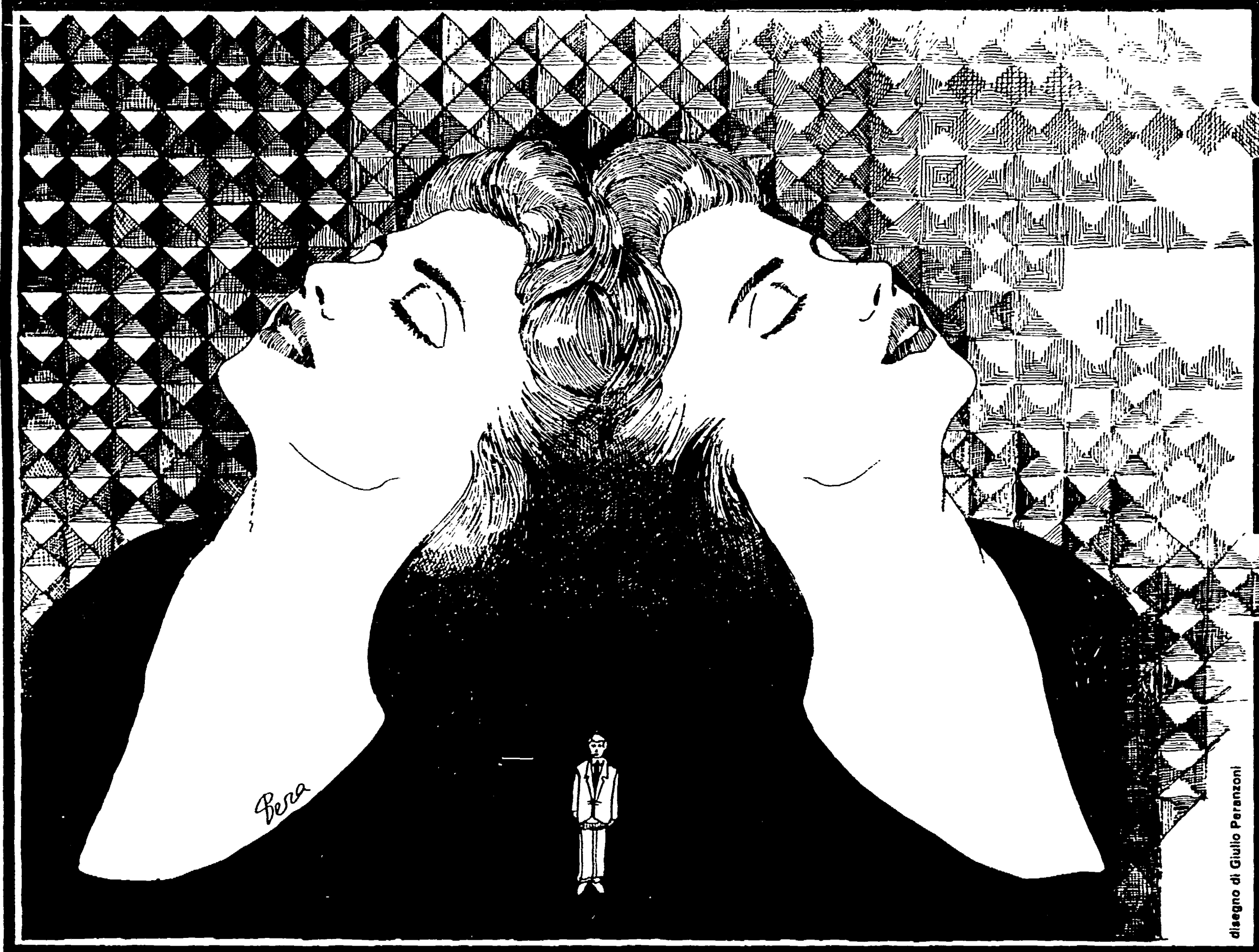
È ora di andare in bagno, prima che loro si sveglino. Faccia e corpo hanno quarantacinque anni: si vede. So che è un limite, come è al limite la freschezza della pelle; domani sarà troppo tardi; ma per fare che cosa? Chissà se anche Fabio ha paura dei suoi quarantacinque anni? Non sembra, a vederlo. Ma forse la ragazza è un segno di insicurezza. L'acqua calda, nella vasca, era ristoratrice tempo fa, adesso vorrei rimanerci indefinitamente; dev'essere un bisogno di regressione. Tornare nel grembo materno, non dover scegliere. Infatti, posso fare tre cose: ignorare Chiara, lasciarla fuori dalla realtà, come se non esistesse. Oppure lottare: capire perché lei è entrata nella vita di Fabio, conoscerla meglio e cacciarla via. Oppure andarmene io: da anni mi mantengo col mio lavoro, fosse solo questo il problema.

Giovanni dorme ancora e farà tardi a scuola. «Svegliati!». Non c'è amorevolezza nella mia voce, e so già che me la farà pagare. Si alza all'ultimo minuto, passa in cucina, gli dico: «È pronto il tè». «Non faccio in tempo», risponde. E se ne va senza salutare. Da quando mi tratta come un nemico da abbattere? Da quando aveva tredici, quattordici anni. E dicono che l'adolescenza, oggi, è prolungata.

Fabio indugia con la radio. Ha sentito tutto: Prima pagina, il Gr1 e le previsioni del tempo. E in vena di commenti politici: secondo lui la sinistra non è riuscita a metabolizzare la ricchezza dei movimenti. «Anche di quello femminista», dice con affetto, baciamomi sulla guancia. Devo ammettere che non è cambiato, nei miei confronti: si colloca con sicuro benessere nella mia calda presenza. E me ne è grato.

Il cane mi tallona da mezz'ora, segue attento le mie mosse, per afferrare le definitive: quando infilo le scarpe e prendo il guinzaglio. Guaisce e si dimena, in una crisi di impazienza, che si ripete tutte le mattine. Per uscire subito, graffia la porta dell'ascensore, ed è già fuori, di corsa, per la strada. È un cane grande, nero, con orecchie da braccio che si scuotono facendo un rumore sordo di pezza. Me l'ha portato a casa Giovanni che aveva due mesi, era un trovatello; io ho detto che non avevo tempo, che se ne occupasse lui. L'ha curato per un po', finché è diventato grande abbastanza da affidarmelo. Poco per volta a me è toccato portarlo fuori la mattina, quando tutti hanno fretta; dargli da mangiare, e amarlo. Infatti lui mi ama, e se sono distratta si fa ribelle e non ubbidisce. Giovanni sta attento che Teo abbia la sua porzione di affetto: vediamo che mamma sei, leggo nel suo sguardo sbioco, sospettoso.

Dal marciapiede all'erba un brucio si affretta inarcando la schiena. Che fatica dev'essere, camminare così. Ma lui ha mille piedi. Ne avrà trenta, di fatto. Se ne perde uno, gliene restano ventinove. Se ne perde uno io, resto zoppa. È una vita



come un operaio della Pirelli. Mai un bel vestitino, con un po' di forma. Non si usano più le pinces, e qualche colore chiaro? Stavi così bene in rosa». Si usano i camioncini oversize, mamma. E una che corre come me, porta il tacco basso e roba di maglia. Eppure anche Giovanni, l'altro giorno, quando mi ha vista con un vestito bianco e verde, verde inela, mi ha detto: «Stai bene, così. Sembri una ragazzina».

«Ti ricordi quando siamo stati tutti a Marina di Pietrasanta? Noi, mia sorella e tuo zio, tuo cugino e la Marta con il Peppino, e i loro tre figli?», dice la mamma. «Avevate tutti dai cinque ai sette, otto anni. Dopo venti giorni io dovevo tornare alla Pirelli e il Peppino al suo lavoro. In treno, verso Milano, lui si fregava le mani tutto allegro e diceva: 'Cornetti adesso. Cornetti al burro della ditta Ceccarelli'. C'era uno che veniva sulla spiaggia a vendere dolci, e li chiamava così. Al Peppino piacevano le donne. Quando ne faceva una grossa, regalava alla Marta una collana, o un anello. Poi è morto, e ha lasciato nel testamento ai figli di far compagnia alla loro madre, di volerle bene, che era l'unica donna che avesse amato».

Di quell'estate ricordo che noi bambini giocavamo sulla sabbia con certi scarafaggi che forse erano scarabei, e gli facevamo fare la corsa automobilistica: loro erano tutti maschi, e io stavo al gioco. Mario diceva che il suo era una Bugatti, e io ho sempre immaginato che fosse un'automobile a forma di scarafaggio.

Le ore del pomeriggio passano lente. Così è fatto il

tempo degli uomini: di lavoro intenso, e poi di pause. Leggono i giornali, parlano di sindacato, di politica, di sport. Anch'io leggo i giornali, e ritaglio gli articoli che mi servono; ma c'è ancora la voce di mia madre che dice: «Sempre lì a leggere, con tutto quello che c'è da fare». Devo fare la spesa, infatti, e vorrei essere già fuori di qui. Invece vado a prendere il caffè del pomeriggio. La Luisa dice: «Non vedi che hanno tutti un'amante, un'amica, o delle altre donne? Eppure hanno anche moglie e figli. E con chi ci vanno, a letto? Con donne come noi, no? Quindi le responsabilità sono pari».

Non so. Noi donne, qui, siamo in prevalenza divor-

ziate, separate o sole. Oppure mogli tradite, come me. Capisco che una donna sola prenda quel che trova, anche l'uomo di un'altra. Ma un uomo che ha famiglia, e poi il resto, gode di privilegi tutti suoi. Non è giusto. A questo punto mi arrabbio sempre, soffia il vento della rivolta e mi sento meglio: chiedere la separazione sarebbe un modo di affermare i miei diritti, di sottrarmi alla rassegnazione? È un'azione da Don Chisciotte», dice la Luisa. «Sii lucida, fredda, fai quello che ti conviene: sono tempi così, non si va più sui grandi principi, bisogna barcamenarsi, tanto è tutto un caos». Ci sono persone che navigano di tratto in tratto, prendendo quello che trovano senza star male? Io sto male, i sentimenti dolgono, e ci sono. Come si fa a farli tacere? Bisognerebbe non avermi mai neanche provati», dice la Luisa. «Come gli uomini».

Allora giusta corro fuori, al supermercato, che alle sei di sera è sempre pieno di donne come me, appena uscite dagli uffici. Percorro il mio itinerario rapidamente, butto tutto quanto nel carrello e mi metto in coda alla cassa. Fuori il traffico è lento e congestionato. A casa c'è da scaricare la spesa. Infilo la chiave nella porta, ed ecco, divento un'altra. Nella stanza di Giovanni ci sono tre ragazzi e odor di spinnello; per quanto tempo mi sono interrogata su quello strano profumo, anni fa? Pensavo fosse un incenso, di quelli portati dall'India da qualcuno che andava e veniva in cerca di soluzioni. Poi ho saputo, ho avuto paura, ho fatto scenate e cercato di discutere. Non è servito a niente. Poco per volta ci ho fatto l'abitudine, e non è vero che si

grama, quella del brucio. Sì, ma lui non lo sa. E non sa che deve morire. Io lo so. Nel prato qualche giorno fa ho trovato un quadrifoglio, e il giorno dopo mi sono arrivati dei soldi che non aspettavo neanche più. Chissà se ne trovo un altro. Possibile che anche un brucio mi provoca a identificarmi con lui? Che cos'è questa maternità diffusa, questo masochismo che mi fa stare dalla parte dei deboli, a raccattare tutte le disgrazie?

Anche con Chiara mi sono identificata. Quando ho percepito il suo amore per Fabio non sono più riuscita a considerarla una nemica, o una rivale. E lui me l'ha affidata come un caso difficile: mettili una mano sulla coscienza, non vedi come sta male. Ha fatto come Giovanni con Teo: io sono l'addeba alla compassione, alla cura di chi dipende da altri. Sono la madre. Eppure mi piace fare l'amore. Basta che non sia solo sesso. Forse anche Chiara chiede a Fabio sesso con

amore. E lui? È intenerito, lo si vede. È lusingato. E non la lascia. Le altre, quelle che sono comparse negli ultimi vent'anni, duravano pochi mesi, forse anche meno. Di quelle, certo, non ho saputo niente. Quando sa quando lui sta giocando con una femmina, allora diventa feroce. Io attacca, e non molla la presa. Mi è capitato di doverlo tirare per la coda, mentre lui teneva i denti affondati nel collo di un boxer. In casi come questi mi chiedo se è un mestiere da donna portare a spasso un cane così grande e grosso.

Dunque varietà e possesso, questo è il modo maschile di rapportarsi alle donne. Nei cani come negli uomini. E l'uomo ha inventato l'hardware, dove se ne stanno tutto senza scannarsi, anzi, chissà, forse finiscono per volersi bene e aiutarsi. Ma con la favorita, come si comporteranno? Saranno gelosi di lei e dei suoi privilegi? Forse no, perché quella a turno a questo o a quella: alla più giovane e bella? a quella che sa far meglio

l'amore? In fondo, è ciò che ci chiediamo tutte, quando lui ne ha un'altra. Teo è a casa, la Mena gli darà da mangiare. Io avvio la macchina, che fa un rumore spetazzante. «E la marmitta», ha detto Giovanni. Ogni rumore che fa una macchina ha un senso, ma io non so quale. I ragazzi sanno tutto dei motori e dei rumori che fanno. Intorno all'azienda non c'è mai posto per parcheggiare. Oggi è più tardi del solito, è colpa mia. Che colpa avrai mai, povera creatura. «Buon giorno dottoressa», mi dice Sacchetti. Fa piacere sentirsi riconosciuta. Sono la dottoressa X. Y. «Ciao X», mi dicono le colleghe, e anche i colleghi. Nello stanzonone suonano i telefoni e battono le macchine da scrivere. Ogni tanto entra il capo, che è una donna, va da uno o da una e concorda il lavoro: entro le quattro di oggi, mi raccomando. Da me viene il vice: «È morta Grace Kelly. Bisogna sostituire l'apertura. Ce la fai in due ore? Ho già chiesto i ritagli

in archivio». Chi era, quanti anni aveva, marito, figli e pettegolezzi: pochi, per la verità. Chissà come ha fatto a morire in un incidente di macchina. Ho un quarto d'ora per calarmi nell'argomento: da donna a donna, chi eri, Grace? L'anima mi risale da un fondo oscuro; ma c'è, meno male. Ogni tanto dubito di avere un'anima.

Il pezzo è pronto, mi spetto un caffè. Infilo il gettone nella fessura, dentro la macchina qualcosa macina e gorgoglia, e dietro lo sportello un bicchiere di carta si è colmato di un liquido nero, con un filo di profumo. Ti ricordi Eduardo, quando fa l'elogio alla napoletana? È folciore. Preistoria. Luisa è venuta anche lei a bere un caffè. «Stai bene?», mi chiede. «Così», rispondo. «Sta allegra», dice. «Leri ho beccato Enrico e Daniele che parlavano di te: 'Quella ha due palle così?'. Sono contenta? Finché si ragiona secondo i criteri dell'emancipazione, quello

sarebbe un riconoscimento di merito. Ma il merito non mi salva dall'angoscia di essere una donna, una moglie che deve prendere una decisione. «Il bambino?», chiedo a Luisa. «Aveva il morbillo. Per fortuna mia madre era qui, ci sta lei a curarlo. Sapevi com'è noioso». Lo so, anche Giovanni le ha fatte tutte: morbillo, varicella, rosolia e orecchioni; e anche la tosse canina. Bei nomi per malattie che si attaccano a un bambino, lo riempiono di pustole rosse, gli fanno venire una febbre da cavallo e lo fanno tossire come un dannato. E tu, intanto, sei a spremerti il cervello sulla sessualità adolescenziale, oppure sulle ultime statistiche delle separazioni e dei divorzi.

Non ho voglia di andare in mensa, mangerò qualcosa da mia madre. Lei è sempre contenta di vedermi, ha da parte una buona insalatina e mi cuoce un uovo sodo. «Basta così, mamma, se non ingrasso». «Possibile che sei sempre vestita

passa dalla droga leggera a quella pesante. O, forse, non è sempre vero. Certo, ragazzi come Giovanni hanno trovato accanto, nella generazione adulta, persone lacerate dai mutamenti, che in qualche modo hanno dovuto correre il rischio di avventurarsi per terreni inesplorati, dove il codice anteriore non serviva più: sesso e droga dei giovani apparivano una giungla minacciosa, e noi non ne sapevamo niente. Certo, io sono andata in crisi per non perdere il filo; ma, forse, non ho perso i contatti, e questo è servito a lui per non andarsene del tutto. Ma i ragazzi di periferia? O i figli di quelli incapaci di spostarsi dalle proprie coordinate?

La mia cucina è bella, accogliente. Rapidamente pulisco le verdure del minestrone, e cala su di me la calma antica degli spazi domestici. La pentola bolle e manda un buon profumo, Teo annusa l'aria e aspetta la sua porzione di cibo. Suona il telefono, dico «pronto» e dall'altra parte c'è silenzio, poi il rumore secco dell'interruzione. So che è la ragazza di nome Chiara, che cerca Fabio. E allora non ha proprio senso tutto questo: la casa, il minestrone, la salvezza di Giovanni, il patto di solidarietà nella vita con Fabio, tutto è in discussione. Anche perché io mi illudo di poter scegliere: in realtà il gioco di chi può si svolge fuori, in un appartamento qualsiasi della città, dove sta una ragazza sola che ha un amante sposato, e che vuole costruirsi una vita con lui. Questo amante si chiama Fabio, è mio marito e vorrebbe mantenere le cose come stanno. Ma non è detto che restino così, la ragazza può diventare così importante per lui da indurlo a andarsene. Quindi, da un lato ci sono tre persone chiamate famiglia, c'è una casa, ci sono progetti per il futuro, c'è un passato di vita comune, parole che hanno senso solo per noi: dall'altro c'è un evento che può rovesciare tutto.

Ma sono storie d'amore queste? Di quell'amor, quell'amor che è palpito...? Roba da palcoscenico. Suggestiva. Oggi sappiamo che una cerca la soddisfazione sessuale nella trasgressione, uno la conferma dell'antico potere maschile, una il riconoscimento della sua femminilità, uno naviga su quell'amore proprio che viene chiamato narcisismo. E allora? Allora, almeno, c'è una cosa certa: questo che ho fatto per vent'anni, e anche stasera, questo cucci e rattoppa, lava e struscia, monda e cuoci, col fiato sospeso sul benessere loro, di lui e del figlio, e senza senso. Non solo non è pagato, ma nemmeno ti dicono grazie, né con le parole né con i fatti. E non costituisce un legame di vita.

Per questo me ne andrò. Tanto, più sola di così si muore. Sono intercambiabile, come una pedina, dunque non esisto. Devo imparare a esistere per me: là, nel mondo, nel lavoro, sono la dottoressa X. Y. Mi pagano? Devo stare all'erta, perché possono sempre farmi le scarpe. Ma la testa gira, afferra, capisce; c'è una logica, sia pure perversa, nella competizione maschile, ma è comunque una logica. Nel mondo delle donne siamo tutte inghiottite dal buio. Scappa, mia cara, scappa, e ringrazia tua madre che ti ha fatto studiare. E ringrazia te stessa, che non hai mai smesso di lavorare. Oggi hai sotto la libertà di sottrarti, hai davanti a te il tempo per imparare a badare a te stessa, per bastare a te stessa.